

La testimonianza diretta di un italiano emigrato in America che si stava recando sul posto di lavoro

## **Un dramma non solo americano**

Una mattina come tante: imbottigliato nel traffico newyorchese per andare a lavoro, la telefonata quotidiana all'amico di una vita, mio padre, dall'altra parte dell'oceano. Sembra l'inizio di una giornata qualunque per Antonio Di Bari, eppure qualcosa di diverso c'è: "si intravedeva la parte superiore di una torre del World Trade Center in fumo", mi scrive in una e-mail, dopo avergli domandato di raccontarmi quanto si ricordasse circa l'11 settembre 2001. "Le prime notizie arrivavano via radio interrompendo i programmi, ma erano confuse come tutti noi che guardavamo, almeno per quel momento, l'inspiegabile. (...) Dalla mia macchina ho visto d'improvviso alzarsi del fumo anche dalla seconda torre. Quel che non si sapeva prima ora era una sicurezza: vivevamo un attentato terroristico. In quel terribile momento, pur essendo confusi nell'animo, si cercava l'unica cosa sicura: l'affetto dei nostri cari, la voglia di abbracciarli, di rassicurarli, di apprezzarli per quello che sono. I miei occhi hanno visto le torri abbattersi al suolo, la mia anima ha visto crollare molte, troppe altre cose: vite, fede, sicurezza, sogni, il domani. Due giorni dopo, quando sono potuto rientrare a lavoro, il silenzio che permeava una città di 8 milioni di abitanti era surreale. Era così profondo che lo palpavi. No clacson, no grida, no frenesia. (...) Sembrava che anche i nostri passi fossero diventati più leggeri per non disturbare quel silenzio. (...) Nei giorni a seguire come tanti altri mi sono trovato a ringraziare un poliziotto o un pompiere che incontravo per strada; ho capito e vissuto un dolore non personale che è diventato mio. (...) Nella mia confusione di sentimenti non sono riuscito a rispondere a mio figlio, che, guardando le torri in fiamme, mi ha chiesto: "Perche hanno fatto questo?"

26/11/2014

**Giulia Di Giandomenico**